

Ada Negri, una scrittrice senza pace

C'è un personaggio nella produzione di Ada Negri nel quale la scrittrice si identifica totalmente, anzitutto per i comuni tratti fisionomici: è Veronetta Longhena, protagonista del racconto *Il denaro*, che osservandosi nello specchio così descrive il proprio volto: «Pallido, con dure mascelle, larghe narici, larga e tumida bocca, archi cigliari di superba nettezza su occhi fosforici d'un'intensità quasi ostile». È l'autoritratto di una giovane Ada Negri che si riconosce in Veronetta anche per il comune carattere ribelle e combattivo, perché si sente come lei «ostile, armata, di razza diversa» rispetto alle sue coetanee. È l'autoritratto di un'adolescente sensibile, cresciuta nella povertà e giunta poi con grande caparbia al diploma di maestra, che si definisce «di razza diversa» perché è pronta a combattere con la sua poesia per gli ideali in cui crede, ad atteggiarsi a redentrice dei lavoratori sfruttati che proprio in quegli anni trovano nel nascente Partito Socialista chi inizia a dar voce alle loro giuste proteste e rivendicazioni.

Proprio grazie al personaggio di Veronetta è possibile cogliere le caratteristiche del pensiero sociale della Negri, che scaturisce non da teorizzazioni astratte, ma dalla sua esperienza personale: dalla vicenda della madre, operaia al lanificio di Lodi dove infortuni sul lavoro, soprusi, licenziamenti in tronco sono la normalità, e della nonna, portinaia in casa Cingia-Barni.

Fatalità

Il volume con cui Ada Negri esordisce, *Fatalità* (1892), è una raccolta poetica ancora acerba, ma trova accoglienza presso Emilio Treves, il massimo editore italiano dell'epoca, abile nel cogliere le potenzialità della maestrina lodigiana. Libro enfatico e passionale (lei stessa lo definirà «il primo grido, incomposto e violento, della mia anima») *Fatalità* è opera di una giovinetta segnata dall'ambiente in cui vive («scrissi, in rosso, col sangue di chi aveva sofferto e soffriva con mia madre e con me» rivela nell'autobiografico *Memorie e versi*), ed è intriso di un autobiografismo che riaffiorerà carsicamente in tutta l'opera della grande scrittrice lodigiana, fino a darcene un ritratto che probabilmente nessuna vera autobiografia avrebbe potuto offrirci, nella sincerità disarmata del ricordo, nella precisione talora spietata con cui ella ripercorre le tappe della propria infanzia, adolescenza, giovinezza. Un ritratto che verrà compiutamente realizzato nel romanzo *Stella mattutina* (1921) dove una Negri cinquantenne rievcherà la vita e i pensieri di quella bambina sognatrice precocemente «stregata» dal teatro, della scolaretta che tredicenne scopriva Zola e la grande letteratura europea, della maestrina diciottenne che affrontava con batticuore la sua prima esperienza di insegnamento, della giovane orgogliosa, indignata per l'ingiustizia sociale di cui era testimone.

Il successo dell'opera negriana poggia su due pilastri: da un lato una denuncia sociale a forti tinte, dall'altro lato l'aggressiva esibizione di una femminilità inconsueta per quei tempi, ancora impregnati di orgoglioso maschilismo. Ada Negri rifiuta con fermezza l'immagine della donna debole e sottomessa, opponendosi invece con determinazione sia al «grasso mondo di borghesi astuti» (*Sfida*) sia allo stereotipo maschilista dominante.

Il titolo della prima raccolta gioca peraltro su un'ambiguità di fondo: nell'ottica di Ada Negri tutto avviene per fatalità, ineluttabilmente; e la celebrazione dell'etica del lavoro non può andar disgiunta dall'esaltazione degli affetti familiari, che spezzandosi per fatalità provocano profonda amarezza: non è un caso che la sua opera abbondi di figure di donne sole, vedove, abbandonate, che amplificano l'empatia del lettore e lo coinvolgono nella dolente melodrammaticità delle situazioni.

A distanza di molti anni dalla comparsa di *Fatalità*, in un affascinante racconto autobiografico Ada Negri rievcherà la nascita dei suoi primi versi, riconoscendone l'ingenuità, ma riaffermando con forza la genialità della propria ispirazione: «Avevo rinchiusi in un cassetto i magri scartafacci di versi scarabocchiati durante il secondo e terzo anno della scuola nor-

male [...] infilavo lasse e quartine allo stesso modo con cui raccontavo fiabe ai miei scolari, per tenerli quieti. Poetare era per me lo stesso che danzare. [...] Certe notti, però, la poesia mi visitava con apparizioni singolari: alle quali più tardi ho sempre ripensato con rimpianto e turbamento, non giungendo a spiegarmene del tutto il bellissimo mistero. Bruschi risvegli mi folgoravano in pieno sonno: vedevo già scritti nel mio cervello (e le lettere mi sembravano di fuoco) versi del cui ardore il cuore soffriva, per un'occulta esperienza di tormento. [...] Versi che rifrangevano in prismi di luce rossa le povere cose e la povera gente fra cui vivevo; e volevano essere di pietà e di conforto; ma troppo erano gonfi di superbia e troppo poco penetrati di dolcezza. Versi acerbi: sui quali cavalcavo con furia, e che avevano il duro scalpito dei cavalli al galoppo» (da *La cacciatore*).

Tempeste

Questi «versi acerbi» maturano, portando alla seconda silloge, *Tempeste* (1895), pure pubblicata da Treves. Il titolo rivela la doppia tematica pubblica e privata: le tempeste cantate sono quelle che si scatenano nella darwiniana lotta per la vita (in origine il titolo della raccolta era significativamente *I vinti*), ma esprimono anche le pene che lei deve patire nel difficile rapporto con Ettore Patrizi, l'ingegnere umbro trasferitosi a Milano e divenuto giornalista, che con lei si fida nel febbraio 1893, ma che subito dopo parte definitivamente per l'America. La passione che Ada Negri sperimenta è un sentimento travolgente, che la esalta e la stordisce (in una lettera del 12 luglio 1892 Ada aveva scritto: «Tu sei entrato per la porta sconnessa di casa mia, sorridente, giovane, così bello nella tua fisionomia sincera! Poi mi hai scritto ed io ti ho risposto e, senza nemmeno accorgermi di ciò, ti ho confidato tutta la vita mia, tutte le aspirazioni mie. E sei diventato necessario alla mia anima»); ma sfocia in un amaro risveglio.

Tempeste intreccia dunque questi riferimenti personali a nuove tematiche sociali, presentando con vigore episodi e personaggi del mondo operaio: uno *Sgombero forzato*, *L'incendio nella miniera*, il *Disoccupato* costernato, lo *Sciopero*, la ragazza madre che giunge *All'asilo notturno* stringendo nelle sue braccia il figlio assiderato. È accanto a loro e per loro che Ada irrobustisce la sua voce appassionata commentando con sincera commozione le vicende della loro vita, le ingiustizie subite, i drammi inevitabili che li angosciano.

La seconda raccolta mostra comunque una crescita stilistica non da poco, che nasce dai riferimenti culturali più moderni (da Pascoli a D'Annunzio, da Verga a Dostoevskij, da Victor Hugo a Baudelaire, da Whitman a Ibsen) e dalle conoscenze nell'ambito del socialismo nascente: Filippo Turati e Anna Kuliscioff, il Mussolini che ancora milita nel Partito Socialista e il futuro Premio Nobel Teodoro Moneta, i coniugi Luigi ed Ersilia Majno (la femminista che di lì a poco fonderà l'Asilo Mariuccia); e ancora editori, critici e giornalisti progressisti come Ferdinando Fontana, Felice Camerini, Eugenio Torelli Viollier.

Maternità

Con la terza raccolta Ada Negri abbandona quasi totalmente le velleità rivoluzionarie per ripiegarsi sulla sfera privata, più consona alle nuove condizioni in cui è venuta a trovarsi: la proposta di matrimonio fattale da Giovanni Garlanda e accettata con incomprensibile irragionevolezza, l'abbandono di Milano e il trasferimento nella sperduta Valle Mosso, la nascita della figlia Bianca e la breve esistenza della seconda figlia Vittoria modificano radicalmente la sua vita, allontanandola sempre più dai centri vivi della cultura.

Vi è però in questo libro una nuova mentalità che possiamo definire femminista, perché rivolgendosi all'universo femminile Ada incastona l'esperienza della propria maternità nelle vicende di altre donne che sente sorelle nella gioia e nell'afflizione: madri prostrate e straziate, donne costrette a sottostare a quella che nella mentalità del tempo era l'unica loro prospettiva, cioè partorire e nutrire la prole.

Accanto al tema preponderante della femminilità riaffiora nella raccolta il ricordo della città natale, che si fa violenta nostalgia «d'immemore dolcezza» per il «ribelle e splendido passato» di quella «vergine ventenne / con la fronte segnata dal destino» che Ada era stata: il

ritorno a Lodi è in realtà irrealizzabile per la matura poetessa, che però rimpiange «la rossa [...] giovinezza così salda e forte» della piccola Dinìn (*Ritorno a Motta Visconti*).

Vi sono poi alcuni testi ancora legati alla stagione della protesta sociale, dal sonetto dedicato a commentare le tragiche cannonate di Bava Beccaris a Milano (*Sette maggio 1898*) al poemetto che descrive la fiumana di lavoratori che partecipano al *Funerale durante lo sciopero*, fino alla poesia *Redenzione*, la cui vicenda si riallaccia a *Delitto e castigo*, il noto romanzo di Dostoevskij, letto nella traduzione francese.

Dal profondo

La nuova silloge ci rivela subito una donna prigioniera dei comportamenti e degli usi mondani dell'alta società, che però è «rimasta zingara, nel fondo / del cuore» (*Un fratello*). Questo omaggio alla zingara in cui la poetessa tende a identificarsi è ribadito nella seconda poesia, dove l'aquila in gabbia, «chiusa in un disdegno / indomito per tutto che non sia / l'ebbrezza della libertà perduta», è nitidamente *alter ego* della poetessa, che si sente intrappolata nella vita borghese, in quella «gabbia [...] d'oro» che lei stessa si è creata e scelta liberamente, e da cui aspira invano ad evadere (*Aquila reale*).

L'anelito di libertà è poi ripreso nell'ispirato autoritratto del poemetto *Io*, dove Ada si propone come reincarnazione di molteplici figure femminili, ma soprattutto come «libera principessa della tenda / gitana» che irride chi di lei s'invaghisce. Un altro intenso autoritratto è leggibile nelle strofe di *Capriccio*, dove Veronetta Longhena ha il «sorriso [...] delle zingare, / bianco e rosso, con linee / sinuose, con fremiti fugaci / di sarcasmo e d'orgoglio» e vive una «vita randagia» come una «spensierata rondine» (*Capriccio*). La profondità di cui parla il titolo della raccolta può allora essere interpretata quasi in senso temporale come un inconscio desiderio di ritorno al passato, alla spensieratezza della gioventù, alla libertà dai vincoli e dalle coercizioni borghesi, rivelatisi via via sempre più insopportabili.

Esilio

A Zurigo, dove si trasferisce nel 1913 e dove si sente «sola come in una bara», Ada Negri continua la sua produzione poetica con una raccolta ancor più incentrata sugli affetti familiari. Sempre più ampio spazio viene riservato agli elementi autobiografici, con accenti che non possono non risentire del modello crepuscolare vigente: ma si tratta di un Gozzano riletto attraverso Nietzsche, dove ribellione e affermazione di sé si intrecciano con l'irrequietezza e i sogni riemergenti, la nostalgia della città natale, la bramosia d'infinito.

Le solitarie

Il 1917 segna una svolta fondamentale nella produzione di Ada Negri, che dà alle stampe il suo primo volume di prose, *Le solitarie*: testi a metà fra elzeviro e racconto, già proposti su vari periodici, che rispondono all'esigenza di tratteggiare personaggi femminili nei quali l'autrice riconosce qualche tratto di sé, e che costituiscono dunque come le tessere di un'ideale autobiografia, tutta giocata sui toni grigi della delusione e della sconfitta.

L'autrice afferma di aver raffigurato in quest'opera «umili scorci di vite femminili sole a combattere: malgrado la famiglia, sole: malgrado l'amore, sole: per colpa propria o per colpa degli uomini e del destino, sole»; figure diverse da lei per ceto e condizioni economiche, ma simili nella coscienza della solitudine che le attanaglia e nel rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere la loro vita.

Protagonista di ognuno dei diciotto racconti è una donna che, confessandosi nei suoi più intimi pensieri e rimorsi, rimpianti e sogni, provoca in Ada uno slancio di femminismo sincero, una relazione di complicità che, quasi in un gioco di specchi, illumina l'universo delle donne in tutte le sue tonalità e sfumature.

Il libro di Mara

La nuova silloge poetica ha come protagonista una Mara che nel nome rievoca quello dell'eroina ibseniana Nora: figura femminile profondamente autobiografica che si perde in

un amore travolgente e totalizzante. I testi esprimono il tormento e l'estasi di una passione sconfinata, che dopo la morte dell'uomo amato lascia spazio nella donna solo alla desolante rievocazione della felicità perduta e all'angoscia della solitudine («Giorno e notte il ricordo m'è uncino / confitto nella carne viva», *Anniversario*). Ada Negri raggiunge qui una maturità artistica notevole: l'esuberante irruenza del dettato, il saldo disegno della scrittura, che rivela un evidente debito verso le suggestioni del D'Annunzio notturno, l'emotività esibita senza pudore rendono la vicenda estremamente coinvolgente, soprattutto per il pubblico femminile cui ancora una volta la scrittrice lodigiana si rivolge.

Stella mattutina

Il libro, dedicato alla figlia Bianca, è pubblicato nel 1921 da Mondadori, che proprio con quest'opera si assicura l'esclusiva della scrittrice lodigiana, già molto famosa, strappandola all'editore rivale Treves. È la rievocazione degli anni lodigiani fatta da una cinquantenne che si trova a dialogare con una Dinin di oltre trent'anni prima, così diversa da lei, ma nella quale vuole caparbiamente riconoscere le radici della fama che verrà. In realtà il personaggio infantile che la scrittrice disegna non può che offrirsi al lettore dentro uno specchio deformante, proprio in virtù del percorso ormai realizzato dalla letterata di successo, che viene retrospettivamente a sovrapporre alla fanciulla ignara un personaggio duplicato e divaricato, diverso perfino nel nome. Vera è infatti il "vero" nome della piccola Dinin, come era già possibile cogliere in quello che va considerato il cartone preparatorio di questo romanzo, il racconto *Il denaro*, la cui protagonista si chiama appunto Veronetta Longhena.

L'opera (che avrebbe dovuto intitolarsi, in modo ancor più trasparente, *L'età misteriosa*) è un romanzo di formazione, vicino alla coeva produzione vociana (*Il mio Carso* di Scipio Slataper, *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier) ma ancora di più alla scrittura femminile e autobiografica che proprio in quegli anni si andava affermando, dal notissimo *Una donna* di Sibilla Aleramo (1906) a *Una giovinezza del secolo XIX* della Neera (1919). Romanzo «pieno di gridi, di passione, di brividi, di schianti, di ferocia», dove la figura che emerge è una donna cosciente delle proprie potenzialità e padrona della propria esistenza, che sottolinea il riscatto realizzato e il successo raggiunto, ma ha tuttora nostalgia della giovinetta lodigiana che è stata. Proprio questo simboleggia infatti il titolo scelto per il romanzo: la stella mattutina è immagine della bambina colta nel mattino della sua esistenza, ma è anche la piccola luce dell'astro di Venere che svanisce all'apparire del sole, cioè della cruda realtà dell'esistenza adulta.

da Finestre alte a Sorelle

Autobiografia e biografia sono presenti anche nella successiva serie di prose che Ada Negri propone al suo affezionato pubblico femminile negli anni venti.

Finestre alte (1923), disegna con acutezza ritratti di donne afflitte, incapaci di vivere in pienezza la sessualità e i sentimenti più sinceri.

Le strade (1926) esprimono un forte femminismo, nato dalla comunanza di genere (in un racconto Ada dice: «Esser due donne, aver in comune la miseria e la potenza del sesso, le gioie e gli spasimi del destino femminile», *La compagna sconosciuta*).

Sorelle (1928) si presenta quasi come un diario autobiografico, fin dal primo splendido racconto, *La cacciatore*, dove l'impenetrabile enigmatica americana Eddie (la "cacciatore", appunto), l'inseparabile amica Chiarascuro e le altre figure femminili sono disegnate con rara delicatezza ed evidente nostalgia, nel ricordo degli anni d'insegnamento a Motta Visconti. È questo forse il più noto e più appassionante dei racconti negriani, dove il pensiero al tempo felice della gioventù, il più bello, ma irrevocabile, si intreccia con le riflessioni sulla vita e sull'amore.

I canti dell'isola

A interrompere la serie dei volumi in prosa degli anni venti si inserisce un poema scaturito da un'esperienza esaltante che Ada vive nell'isola di Capri: *I canti dell'isola* (1924). L'euforia

che invade la poetessa alla vista dell'incantata natura dell'isola, splendida di colori smaglianti e d'intensi profumi, la porta a celebrare il soggiorno caprese con una passionalità accentuata, dove anche l'eco del dolore per la morte dell'amato si attenua e quasi scompare. La tentazione che a questo punto assale la Negri è quella di restare per sempre nell'isola fascinosa. Ma il richiamo della terra natale è più forte, come dimostrano le ultime due poesie, quasi due corali miniati che segnano l'abbandono di Capri e sono inserite in una brevissima sezione significativamente intitolata *Nel paese di mia madre*, dove domina il ricordo della terra lombarda che «s'allarga a misura del cielo, e non si sa dove vada a finire» (*Nel paese di mia madre*). Eppure questa nostalgia non basta a richiamare definitivamente Ada, che nell'ultima poesia del volume immagina foscolianamente di poter tornare a Lodi solo per esservi sepolta.

da *Vespertina a Fons Amoris*

L'ultima stagione della poesia negriana si apre con *Vespertina* (1930), dove il rimpianto del tempo che fu s'intreccia con la nostalgia per la terra natale e per il giardino dell'infanzia, prosegue con *Il dono*, raccolta poetica densa di interrogativi esistenziali e di rassegnata tristezza, e si conclude con *Fons amoris*, che ricapitola l'intero percorso negriano. Ada Negri manifesta qui il suo attaccamento agli amati paesaggi lombardi e lodigiani, ed esprime un'amara riflessione politica su giustizia e ingiustizia, trovando infine risposte nella dimensione religiosa dell'esistenza. E nell'ultima poesia torna a ribadire la certezza che un giorno l'amore vincerà sull'odio e il regno della giustizia trionferà sull'ingiustizia umana.

Le ultime prose

Nel 1932 esce *Di giorno in giorno*, dove si accampano altri personaggi femminili dalla grigia esistenza. E nell'ultimo brano della raccolta, sottilmente autobiografico, ecco la figura di un'anziana vedova (in cui Ada si riconosce) che rilegge il proprio passato sentendosi sconvolgere dalle «memorie, ch'erano piombate in massa sopra di lei, e le toglievano il respiro», e rimpiangendo amaramente «la vita [...] ch'ella avrebbe potuto vivere, e non aveva voluto» (*Un sogno*).

L'ultimo libro di prose pubblicato in vita, *Erba sul sagrato* (1939), accompagna il lettore nella quotidianità della scrittrice tra Lombardia, Trentino e Umbria, soffermandosi poi su alcune figure femminili protagoniste di storie tragiche di sofferenza e dedizione, analizzate con il consueto intuito psicologico. Sopra tutte vengono celebrate due donne a lei care: Eleonora Duse, la cui tomba Ada Negri visita presso Aolo, e Francesca Saverio Cabrini, la maestra santangiolina divenuta missionaria, ammirata per la prestigiosa opera svolta presso gli emigranti italiani.

L'epigrafe che potrebbe ritrarre compiutamente la figura di Ada Negri può essere questa: «Il libro dev'essere l'uomo, perché l'opera d'arte sia completa deve palpitare e sanguinare in essa tutta l'anima del poeta».